

La delusione spinge i grillini all'intransigenza

La mancata conquista di Palazzo Chigi spinge Luigi Di Maio a definire "traditori del popolo" i partiti che non lo hanno assecondato e induce Beppe Grillo a rilanciare l'idea di un referendum sull'Europa



Il buon senso di Mattarella per l'ultima esplorazione

di ARTURO DIACONALE

Le esplorazioni e le consultazioni che hanno impegnato le forze politiche e il Quirinale per oltre sessanta giorni hanno liberato il tavolo dalle ipotesi dei governi provvisti di maggioranza organica. L'accordo tra Cinque Stelle e Lega si è rivelato irrealizzabile così come quello fondato su un'intesa tra centrodestra e Partito Democratico. I tre poli non dialogano perché il Pd è alle prese con una sconfitta difficile da meta-

bolizzare e il Movimento 5 Stelle si è rivelato una forza priva di qualsiasi realismo politico visto che ha condizionato ogni possibile alleanza alla pretesa di avere comunque la guida del governo assegnata a Luigi Di Maio.

Sulla carta sembrerebbe che l'unica strada rimasta per uscire...

Continua a pagina 2



Il virus democratico del populismo

di CLAUDIO ROMITI

Nel corso di una recente puntata di "Otto e Mezzo", talk-show condotto da Lilli Gruber, si è svolto un interessante e piuttosto istruttivo dibattito tra due noti giornalisti: l'arcipopulista Luca Telese e l'antipopulista Claudio Cerasa.

In estrema sintesi, nel confronto sono emerse con grande chiarezza le diverse impostazioni che separano in modo assolutamente dicotomico i due grandi filoni democratici che continuano a confrontarsi da tempo, spesso in modo trasversale, sulla scena politica italiana. Da una parte l'idea, sostenuta da Telese, che

governa fallisce l'obiettivo di costruire la società perfetta fondata sull'uguaglianza assoluta, è inevitabile che gli stessi cittadini delusi si orientino verso chi, ad esempio il Movimento 5 Stelle, sembra avere tutte le carte in regola per trasformare in moneta sonante la grande aspettativa democratica di un futuro regno dell'oro.

In pratica per chi la pensa come Telese, cioè una buona parte dell'elettorato attivo a quanto dicono i numeri, attraverso l'esercizio del voto il popolo potrebbe raggiungere qualunque obiettivo e...

Continua a pagina 2

Se due mesi vi sembrano pochi

di PAOLO PILLITTERI

Se abbiamo capito bene, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella continuerà le convocazioni, cioè le udienze post-elettorali, lunedì prossimo. Speriamo.

Il fatto - un fatto, non un'opinione - è che abbiamo superato i due mesi (sessanta giorni) dopo quell'appuntamento che abbiamo sempre ritenuto squisitamente politico avvenuto il 4 di marzo col po-



polo italiano che ha deposto nelle urne il suo voto. Intendiamo, la sacralità dell'elezione è fuori discussione. Che, in genere, serve all'ottenimento di una maggioranza in grado o di cambiare il governo...

Continua a pagina 2



Cercasi exit strategy

di VITO MASSIMANO

Scrivere di politica in questi tempi Scupi è quanto mai complicato visto che da due mesi assistiamo allo spettacolo stucchevole di un Parlamento trasformato in un pascolo per sfaccendati. I leader politici brancolano nel buio alla ricerca di una mandrakata buona per uscire dalla frustrazione di non trovare una maggioranza utile per formare un governo con un'alchimia che nel contempo assicuri di non farsi troppo male passando per incoerenti. Ma tant'è, questo è il meccanismo di voto che la legislatura precedente ci ha consegnato, ben sapendo che avrebbe portato a uno stallone quasi certo.

Eppure, secondo l'opinione prevalente, le elezioni del quattro marzo ci avrebbero verosimilmente consegnato due vincitori (Lega e Movimento 5 Stelle) e uno sconfitto (Partito Democratico) da relegare obbligatoriamente all'opposizione. Secondo noi questo ragionamento è l'emblema dell'ignoranza un po' cialtrona della politica italiana che non sa nemmeno più riconoscere tre minoranze (i grillini, il Pd e il centrodestra). Se queste elezioni avessero davvero incoronato dei vincitori, allora perché costoro non sarebbero in grado di formare un governo?

A una simile obiezione il proto-

tipo di cialtrone generalmente risponde che il punto è proprio questo: i due vincitori (Lega e Cinque Stelle) non sono in grado di formare un governo e per questo hanno fallito. Peccato che una legge proporzionale, cioè sprovvista di premi di maggioranza o del principio in base al quale chi prende un voto in più degli altri vince, decreti un vincitore solo nel caso in cui una coalizione (o un partito) si aggiudica la metà più uno dei seggi.

Questo in Italia non è accaduto e non si poteva nemmeno chiedere a Lega e Movimento Cinque Stelle di formare obbligatoriamente un governo dato che le due compagini si sono presentate in antitesi. L'accordo sarebbe stato un puro atto di liberalità e non un obbligo politico e morale. È la dura legge del proporzionale baby, quel fantomatico generatore di paludi parlamentari dal quale ci eravamo tirati fuori per la prima volta nel 1994, quel meccanismo che non decreta vincitori e che lascia agli accordi ex post in Parlamento la formazione dei governi. E invece più di qualcuno vorrebbe prendere due blocchi elettorali e politici contrapposti (Pentastar e leghisti), applicare loro la coccarda dei vincitori e obbligarli a mettersi insieme: un modo di ragionare da maggioritario applicato al proporzionale.

Anche Sergio Mattarella sembra



essere caduto in questo tranello tanto che gli incarichi esplorativi di volta in volta assegnati in questi due mesi prevedevano sempre lo stesso schema: provare a capire se i pentastellati potevano fare un accordo con il centrodestra o in alternativa con il Pd. Un paradigma insomma secondo il quale i Cinque Stelle erano necessariamente centrali nella partita (come se anche Mattarella li reputasse vincitori) mentre gli altri soggetti politici ruotavano a seconda del diverso tentativo di incastro. Non si capisce se si tratti di un equivoco o se questa forzatura sia stata fatta ad arte per evitare che Matteo Salvini accampasse strane pretese da un lato e per tentare di rimettere in gioco il

Partito Democratico dall'altro: se Luigi Di Maio non vuole Silvio Berlusconi in maggioranza e se Matteo Salvini non vuole mollare il centrodestra ma non vuole nel contempo dialogare con il Pd, è chiaro che l'unica alternativa in campo – stante il rifiuto del Pd di appoggiare un Governo Di Maio – è quella di un governo del Presidente della Repubblica sostenuto da Pd e Cinque Stelle. Resta solo da aspettare che Di Maio si rassegni a fare un passo indietro – comprendendo che si è fatto usare bruciandosi – e poi il gioco è fatto.

Ecco perché Matteo Salvini, intuendo che il Colle spinge per l'accoppiata M5S-Pd, prova a spargliare le carte pretendendo un

preincarico. Quest'ultimo è finalizzato a giocarsela in Parlamento e smascherare il piano preconfezionato dal Quirinale consegnando nel contempo una exit strategy al povero Luigi Di Maio il quale solo così potrebbe uscire dalla morsa che il Pd e l'ala sinistra del suo Movimento gli hanno ricamato intorno. Di Maio credeva di essere uno statista ma si è ficcato in un gioco molto più grande di lui e ora rischia di uscirne con le ossa rotte se solo non comprende che il tentativo di Salvini è una ciambella di salvataggio lanciata dal leader leghista un attimo prima che Davide Casaleggio lo licenzi e che il Quirinale non gli apra più il portone.

segue dalla prima

Il buon senso di Mattarella per l'ultima esplorazione

...dalla crisi potrebbe essere quella del Governo del Presidente indirizzato al solo scopo di preparare le prossime elezioni dopo aver varato la legge finanziaria a ottobre, scongiurato l'aumento dell'Iva e aver dimostrato all'Europa e ai mercati che il Paese non è allo sbando.

Ma prima di questa strada, che comunque sarebbe segnata dal paradosso di dare vita a una tregua il cui tratto distintivo sarebbe lo scontro a oltranza tra i partiti in vista del nuovo sbocco elettorale, c'è una diversa possibilità ancora inesplorata. Che è difficile e oscura ma che invece di portare alla tregua piena di conflitti potrebbe determinare un conflitto talmente definito e lineare da assicurare comunque una tregua. Questa possibilità è quella del preincarico a un esponente del centrodestra, il designato Matteo Salvini, per verificare la possibilità di raccogliere il consenso non delle forze politiche ma dei singoli parlamentari per una maggioranza vincolata a un programma limitato ma preciso.

Sembra che fino ad ora il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella non abbia preso in considerazione l'ipotesi del preincarico al buio a causa della mancanza di indicazioni e riferimenti precisi circa l'esistenza nel Parlamento di un numero consistente di "responsabili" pronto a sostenere il governo di minoranza del centrodestra. Ma perché mai questi "responsabili" nascosti dovrebbero uscire allo scoperto sfidando l'ortodossia oltranzista dei rispettivi partiti in assenza di una prospettiva concreta tesa a evitare la morte anticipata della legislatura?

Logica e buon senso, quindi, vorrebbero che questo ultimo angolo ancora inesplorato del quadro politico venisse illuminato. Mattarella, che è provvisto di queste doti, non deve fare altro che applicarle.

ARTURO DIACONALE

Se due mesi vi sembrano pochi

...in carica o di confermarlo, con qualche appendice. Gli incontri al Quirinale sono propeudeutici a questa operazione. Ma intanto sono passati più di due mesi e non si vedono conclusioni degne di questo nome, al di là e

al di sopra del grido di vittoria lanciato dal grillismo di lotta e di governo tramite Luigi Di Maio, divenuto il capo politico del Movimento 5 Stelle.

Ma, come osserva il nostro direttore, il tratto distintivo di costui e del suo mentore Davide Casaleggio sembra essere un totale irrealismo politico, se è vero come è vero che ha cambiato, a parole, maggioranze e alleati senza tuttavia raggiungere il traguardo agognato, cioè Palazzo Chigi. Per sé medesimo. Altrimenti...

Già, altrimenti si deve tornare a votare, sempre secondo il Di Maio-pensiero, magari con l'attuale legge che non pare affatto una garanzia di cambiamento di maggioranze, e dunque ne occorrerebbe una nuova, di legge, pur sapendo, tutti quelli che se ne intendono, che per il raggiungimento in Parlamento (Camera e Senato) di questo obiettivo è necessario almeno un anno. E allora?

Allora siamo qui, fermi alla stazione della democrazia, in attesa di un suo (nostro) treno dato per rapidissimo ma ridotto a un accelerato di cui gli ultimissimi conflitti e scambi di accuse lungo l'asse Di Maio-Salvini rischiano addirittura di fermarlo, anche sullo sfondo di un Partito Democratico messo male anche e soprattutto perché il 4 di marzo gli ha tolto il ruolo di capostazione e non solo. A meno che con sia in grado di chiarire ai cittadini e al Parlamento quale sia la sua scelta in riferimento alle non poche ipotesi.

Il punto è che, a ben vedere, i risultati delle elezioni in Friuli-Venezia Giulia, dove i pentastellati sono passati, in meno di due mesi, da 170mila voti a 50mila, il dimaiano volere fortemente le nuove politiche anticipate per l'estate non pare di buono auspicio per i proponenti. Anche un Maroni non sarebbe contrario all'anticipo, ma lo sposta per l'autunno intendendo comunque che la sua Lega è pronta al voto tanto più che, a differenza del M5S, ha più motivi di soddisfazione, presente e futura giacché possiede con Silvio Berlusconi e fin da ora una maggioranza molto più degna della loro di chiamarsi tale. Volenti o nolenti è un dato, anzi un risultato, di fatto. Prendere o lasciare, come si dice.

Sic stantibus rebus, una riflessione sullo stato odierno della democrazia italiana sarebbe necessaria soltanto e qualora ne osservassimo i contorcimenti, le attese, gli ostacoli, i dietrofront, le contraddizioni; insomma tutto il bailamme che porta e porterà con il nulla di fatto – ora ben oltre i due mesi

– con una durata che non si registrava quando nella sia pur deprecata Prima Repubblica i partiti riuscivano comunque a imboccare una strada governativa, sia pure col nome sollecitato dalle probabili vacanze e dunque bollata con la targa, indimenticabile, di "balneare". Ma sempre di una scelta con alla base i partiti, appunto. Un ritorno a partiti degni di questo nome? Con logiche, storie, personalità, rappresentanti degni davvero di chiamarsi tali? Vedremo.

Certo, i due movimenti di centrodestra, di Berlusconi e Salvini, hanno il diritto-dovere di definirsi tali, sia pure quello berlusconiano con più ragioni per leadership e contenuti propriamente liberali, ed entrambi confermati politicamente e storicamente, ma un M5S, il grillismo-casaleggismo raccoglitore di proteste e non solo, un ensemble passato d'emblee dagli insulti infuocati erga omnes ai toni più pacati e morbidi, e che contiene di tutto e di più, come chiamarlo?

E quello di Matteo Renzi, che pure ha già subito una scissione bersaniana a sinistra, con peraltro risultati mediocri per entrambi, non è anche questo un insieme... di opposti? La democrazia ha bisogno dei partiti e questi ultimi della democrazia. O no?

PAOLO PILLITTERI

Il virus democratico del populismo

...aspetto fondamentale, deliberare a maggioranza su ogni cosa e senza alcun limite.

Ebbene a questa visione decisamente totalitaria della democrazia, che qualcuno in passato definì argutamente come la dittatura delle maggioranze, si è brillantemente contrapposto il direttore de "Il Foglio", esprimendo un punto di vista laico e liberale e per questo, mi si consenta di dirlo, decisamente più ragionevole rispetto ai sogni utopistici e un po' sinistri del suo interlocutore. A parere di Cerasa, infatti, la democrazia che funziona è una democrazia che pone dei limiti di competenza e di conoscenza all'idea populista di poter deliberare su ogni cosa, ribaltando sulla base della forza numerica ogni principio di autorità, di autorevolezza, di gerarchia e di merito, così come sta accadendo in molti settori della società attraverso l'uso della tanto decantata democrazia diretta, veicolata per mezzo della rete dei social network.

In questo senso, nella evidente propensione

dei grillini a bypassare l'aspetto più significativo delle nostre democrazie liberali, ovvero il meccanismo della rappresentanza parlamentare incardinato nell'assenza di qualunque vincolo di mandato, sostituendolo con un indistinto assemblearismo virtuale, Cerasa individua molto correttamente un serio pericolo.

Al pari di quest'ultimo, e lontano anni luce dal populismo di Telese, credo anch'io che interpretare l'esercizio del voto come una sorta di infallibile giudizio divino sia irragionevole, soprattutto quando tale giudizio viene richiesto su questioni talmente complesse, pensiamo all'infinita diatriba sulla moneta unica, la cui approfondita conoscenza sarebbe affatto necessaria per deliberare. Soprattutto quando si fa parte, ci piaccia o no, di un'economia mondiale globalizzata, in cui gli Stati più indebitati come il nostro debbono fare i conti con il giudizio dei creditori, interni ed esteri che siano, la democrazia di Telese e dei tanti populistici in servizio attivo permanente incontrerà sempre un ostacolo insormontabile ai loro sogni di gloria.

Semmai si riuscisse a far nascere un governo che rincorra democraticamente ogni bisogno, accogliendo qualunque richiesta proveniente dal popolo sovrano, i soldi degli altri per sostenerlo sarebbero già praticamente finiti. E di fronte a questo vincolo non c'è veramente populismo che tenga.

CLAUDIO ROMITI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma

Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00